

IL NUOVO INTEGRALISMO. Dall'esperienza clericale e sanfedista di Lefebvre alla riaffermazione dei valori di laicità e pluralismo



Ma la Chiesa non vuole

Vandeani e anticonciliari, ma isolati

ALCESTE SANTINI

ROMA. In questo non facile passaggio epocale dal vecchio al nuovo, in cui non manca chi ha proposto una rivalutazione dell'Inquisizione nonostante che Papa Wojtyła abbia riconosciuto «i torti» fatti dalla Chiesa a Galileo proprio per liberare quest'ultima da quell'ingombrante eredità, riemergono anche un integralismo cattolico di marca vandeana che non può non inquietare quanti sono gelosi della nostra democrazia e delle conquiste della civiltà moderna.

Potremmo dire che sono gli scherzi o le sorprese della storia se, a poco più di due secoli dalla Rivoluzione francese ed all'altersarsi in Italia oltre che in Europa dello Stato di diritto e della connessa distinzione tra Stato e Chiesa come tra politica e fede, non fosse stata la presidente della Camera, Irene Pivetti, ad affermare che «bisogna governare le regole, rifare le regole se necessario per ricondurre la società alla volontà di Dio». In sostanza, è stata auspicata dalla terza autorità di uno Stato laico e pluralista, come vuole la Costituzione vigente, una «ricristianizzazione della società», dimenticando che questa anche per la Chiesa postconciliare

non può essere intesa come ritorno alla *societas christiana*, dove era la dimensione religiosa-confessionale a costituire il quadro del vivere associato. Certo, come cattolici, si può essere vandeani, ossia contrari al messaggio della Rivoluzione francese, ed anticonciliari. Ma va ricordato che Paolo VI si rifiutò di ricevere il ribelle mons. Marcel Lefebvre, acclamato invece dai principi dell'aristocrazia nera per il suo conservatorismo clericale, e che Giovanni Paolo II scomunicò, dopo aver cercato invano di dissuadare quel vescovo dai propositi di reclamare il ritorno della Chiesa al *Syllabo* di Pio IX. Oggi pochi parlano di quell'esperienza clericale e sanfedista che, finanziata e sostenuta da alcuni gruppi finanziari, aveva lo scopo di organizzare un'opposizione dall'interno della Chiesa alla svolta del Concilio Vaticano II che aveva avuto ed ha tuttora effetti dirimpenti, non solo, sul piano del rinnovamento teologico ed ecclesologico, ma anche sul comportamento sociale e politico dei cattolici. Se, in questi ventisei anni che ci separano dal Concilio Vaticano II che ha fatto propri i valori della laicità e del

pluralismo, l'unità politica dei cattolici in un solo partito è finita, lo si deve agli effetti prodotti da quell'evento, anche se l'integralismo inteso a dare forma ideologica alla società è duro a morire nelle sue diverse espressioni.

L'affermazione contenuta nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, secondo cui «la comunità religiosa e la comunità politica sono distinte anche se concorrono, in modi diversi, alla promozione dell'uomo», è il nuovo orientamento della Chiesa a cui i cattolici sono tenuti ad ispirare i loro comportamenti morali e civili. Bisogna ricordare che, anticipando i tempi, a questa distinzione laica e non laicista, si erano ispirati quanti concorsero, fra cui cattolici (come De Gasperi, La Pira, Moro, Dossetti, ecc.) e comunisti (come Togliatti), a redigere l'art. 7 della Costituzione in cui si afferma che lo Stato e la Chiesa «nelle rispettive sfere sono indipendenti e sovrani». È il principio moderno, sotto il profilo civile e religioso, che ha costituito la base del nuovo Accordo tra l'Italia e la S. Sede del 18 febbraio 1984 come recita l'art. primo. Naturalmente, questo non impedisce ad altri cattolici di comportamenti diversamente fino a manifestare propositi clericali, ma sul piano personale e

non pubblico e nel rispetto delle regole costituzionali che traggono forza dalla volontà popolare senza, per questo, sminuire la grandezza che Dio ha per i fedeli.

Siamo, quindi, lontani dal patto costantiniano sottoscritto ai tempi di Papa Milziade per cui, con l'editto di Milano del 313, si realizza una commistione tra potere ed altare così come non si è ripetuto nel tempo l'episodio di Gregorio VII che obbligò Enrico IV a presentarsi da penitente a Canossa perché, in base al *Dictatus papae*, il vescovo della Chiesa di Roma aveva la supremazia sulle altre Chiese e sull'impero. Lo stesso Bonifacio VIII, che pure tentò nel 1303 di riaffermare i «diritti di Dio» rispetto a Filippo il Bello, non riuscì nell'intento, anche se questa lotta tra il papato ed il potere politico si è potata nei secoli fino a Pio IX che, invano, cercò di riaffermare il primato della Chiesa e la «sovranità dello Stato pontificio» con l'enciclica *Quanta cura* del 1864 tutta la civiltà moderna che avanzava irresistibilmente. Già il suo successore, Leone XIII, impostò, sul finire del secolo scorso, un discorso diverso e dialogico con gli Stati, tra cui quello italiano, anche se il processo è stato lungo e difficile fino alla svol-

ta del Concilio Vaticano II (1962-65).

La verità è che, sebbene la S. Sede abbia riveduto le sue posizioni sulla Rivoluzione francese fino a rilevare in occasione del bicentenario che i valori di uguaglianza, di fraternità e di libertà provengono dal messaggio cristiano prima che questo fosse contaminato dal potere dei Papi, il filone integralista e clericale che trovò espressione nella contro-rivoluzione vandeana non è morto.

L'insurrezione della Vandea del marzo 1793, a cui presero parte nobili, preti, piccoli borghesi e contadini dopo la morte di Luigi XVI, fu un tentativo di frenare le conseguenze della svolta rivoluzionaria del 1789 che, oltre a travolgere la monarchia, aveva sottratto alla Chiesa, strettamente ad essa legata, beni e privilegi di cui godevano sacerdoti ed alti prelati. Cioè, inalterando vessilli monarchici e la croce, i promotori pensarono di poter ripristinare, non solo privilegi, ma pure valori tradizionali su cui essi si fondavano. Ma l'esercito cattolico e realista, che pure conseguì dei successi, fu alla fine travolto. Fu una delle tragedie della storia non sempre separabili dai processi rivoluzionari.

«Potrei lavorare in proprio ma la legge me lo impedisce»

Caro direttore,

il D.L. 10 giugno 1994 n.357, all'articolo 1 prevede per i giovani il regime fiscale sostitutivo per le nuove iniziative produttive. Inizialmente mi sono illusa di avere anche io una opportunità, poi mi sono resa conto che è solo una solenne presa in giro e spiego il perché. Ho 18 anni e quest'anno ho preso l'attestato professionale dell'ITC. Naturalmente non ho trovato un lavoro inerente al mio titolo di studio, né ho alcuna seria prospettiva al riguardo. Sono stata assunta per 3 mesi presso una ditta elettromeccanica per un lavoro a carattere stagionale e nel prossimo mese di settembre sarò disoccupata. La ditta attuale sarebbe disponibile ad assicurarmi un lavoro continuativo di montaggio dei suoi apparecchi, ma dovrei avere una mia ditta, fatturando naturalmente tutto quanto fornirei e, naturalmente, investendo una somma da prendere in prestito da restituire con il risparmio fiscale previsto dal D.L. Mi sono allora recata da un commercialista per sapere come dovrei fare per aprire la ditta, e spiegandomi le mie intenzioni. Mi sono sentita dire che con il regime fiscale sostitutivo le fatture che io dovrei emettere non consentono a chi acquista, anche se rivende quanto da me fornito, di dedurre il costo. Allora quanto da me prodotto va bene solo per un privato. Ma come si può pensare che un giovane abbia, all'inizio della propria attività, tanti clienti privati cui vendere la propria produzione? Anche se si trattasse di un giovane idraulico, falegname o elettricista, questi non potrà mai trovare un'impresa che gli darà del lavoro, in quanto per l'impresa è come se lavorasse in nero. Se tutte le promesse e le novità dei nuovi governanti sono analoghe a questa, poveri noi giovani ai quali prima delle elezioni erano state fatte tante promesse.

Barbara De-Martino
Milano

«Ancora oggi quant'è difficile l'adozione»

Abbiamo ascoltato le dichiarazioni rilasciate ad un telegiornale, da parte del ministro della Famiglia, Antonio Guidi, riguardo all'impegno a facilitare l'adozione e svuotare così gli orfanotrofi. Noi siamo interessati ad adottare più di un bambino, ma la prima difficoltà con cui dobbiamo fare i conti è la seguente: siamo convinti da 4 anni, ma la legge in vigore non riconosce questo procedimento valido ai fini dell'adozione. Quindi ci siamo sposati recentemente per essere in grado di adottare fra 3 anni. Siamo convinti che gli anni di convivenza abbiano lo stesso valore rispetto a quelli di matrimonio per garantire a un bambino la stabilità di cui ha bisogno. Se non ci sarà una riforma in questo senso, speriamo almeno che per le coppie sposate possano essere sommati agli anni di matrimonio quelli di convivenza, visto che non solo ci sono 50.000 bambini negli orfanotrofi italiani, ma le innumerevoli guerre e catastrofi che ci circondano lasciano da soli milioni di bambini. E bisogna fare presto. Noi, e sicuramente tante altre coppie nelle nostre stesse condizioni, ci sentiamo impotenti per il fatto di non poter dare oggi il nostro amore a un bambino, a causa di una legge che non risponde più ai tempi in cui viviamo. Ci auguriamo che questa nostra lettera possa contribuire a facilitare l'adozione, riducendo i lunghi tempi di attesa, così da poter dare una famiglia ai tanti bambini che aspettano.

Alejandra Sandoval
Valerio Corvisieri
Vergato (Bologna)

«Il Comune di Roma ha ascoltato la voce di una pensionata»

Caro direttore,

è estate, ma forse qualcuno leggerà questa mia e - chissà? - forse avrà anche la cortesia di pubblicarla. Sono una pensionata di 63 anni e nel periodo scolastico frequento l'Università della

«terza età». Nel marzo scorso ho trovato un giornale della Circo-scrizione XV in distribuzione presso il Centro anziani. Tra le altre notizie ne ho trovata una che mi interessava particolarmente: si menzionava la possibilità di avere un contributo per i figli minori (nonostante la mia età ho una figlia di 17 anni) da parte del Comune, per le famiglie meno abbienti. In data 14 aprile '94 ho presentato la domanda ma gli stessi impiegati mi avevano dato poche speranze dicendomi che il comune non ha soldi. Invece il 5 di agosto mi è giunta una telefonata che mi annunciava che presso la Circo-scrizione c'era un contributo per me. Caro direttore, ho votato Rutelli ed a conferma della mia fiducia sono stata ripagata. Con le amministrazioni precedenti non ho mai avuto niente, salvo - guarda caso - durante l'amministrazione Vetere. Ho voluto far presente quanto accaduto e ringraziare ancora di tutto cuore l'attuale amministrazione con l'augurio che possa fare sempre meglio.

A.S.
Roma

A proposito delle 97 lettere inedite di Gentile

Caro Unità,

l'articolo di Domitilla Marchi sulle 97 lettere inedite di Giovanni Gentile a Bruno Nardi, molto opportuno dal punto di vista della cronaca culturale, mi ha lasciato piuttosto perplesso nelle conclusioni affidate al commento di Sergio Romano, quasi che tale commento fosse rappresentativo delle interpretazioni storiche più ampie e più approfondite. In verità da questo commento emerge che il 25 luglio e l'8 settembre 1943 rappresentarono «un colpo per il sentimento nazionale, colpo da cui l'Italia non si è più ripresa», quasi che oggi appaiano più pesanti i più motivate ragioni dell'unità nazionale, indipendentemente dall'identità del governo al potere, cioè indipendentemente dal fascismo e dalla sua politica, rispetto alle ragioni della rottura di questa «unità» rappresentate non solo dall'intervento degli alleati, ma anche dall'opposizione interna al regime stesso e dall'opposizione politica e sociale più generale che si sviluppò contro il fascismo. Il pensiero di Sergio Romano e il pensiero di Renzo De Felice non sono, mi pare, gli unici pensieri storici in grado di commentare le scelte di Giovanni Gentile e la sua concezione dell'unità nazionale. In ultima analisi mi sembra che un articolo di cronaca culturale o si limiti alla cronaca o, se vuole aprire un dibattito sui giudizi storici che dalla cronaca emergono, deve aprirlo davvero, con la qualità e la pluralità degli argomenti che il contenuto della cronaca richiede.

Mario Cossali
Rovereto (Trento)

L'Elisoccorso sulle affermazioni del dr. Colodoro

Nel servizio sulla visita del ministro della Sanità, Costa, in Sicilia, pubblicato dall'«Unità» il 25 agosto scorso, sono state riportate le affermazioni del dr. Colodoro che, tra l'altro, insiste sulla mancanza degli strumenti per la terapia intensiva negli elicotteri dell'«Elisoccorso». L'«Elisoccorso» tiene, pertanto, a precisare al dott. Colodoro quanto segue: «Tali affermazioni sono senza fondamento, come è facilmente accertabile andando alla base dell'«Elisoccorso», presso l'ospedale Cervello di Palermo, e verificando di persona le dotazioni tecniche e sanitarie di bordo. I servizi di Elisoccorso sono espletati sempre con a bordo un medico anestesista rianimatore e un infermiere professionale in grado di garantire le terapie di rianimazione necessarie. Per le patologie neonatali, a bordo di tutti gli aeromobili si trova anche una culla termica neonatale attrezzata alla bisogna. Una relazione tecnica, svolta dal nostro servizio sanitario illustra quanto siano infondate le dichiarazioni rese dal signor Colodoro sull'argomento ed in relazione ad un episodio avvenuto il 15 luglio scorso».

Antonio Riva
(Addetto stampa
Sicilia Elisoccorso)
Palermo

«La 194 non si tocca. E l'unità dei cattolici in politica è superata dalla storia»

Carniti: «Guai a rispondere con altro integralismo»

PAOLO BRANCA

ROMA. In qualche dibattito su fede e politica, a Pierre Carniti hanno chiesto se il suo impegno politico e sociale fosse più «da laico o da credente». «Io - racconta l'eurodeputato - rispondo sempre che se per laico si intende ateo, mi definisco cattolico, e se per cattolico si intende clericale preferisco definirmi laico... Non credo che la Pivetti userebbe le stesse parole».

Che impressione le ha fatto il suo intervento al meeting di Rimini?

È stato un discorso allarmante. Ogni forma di integralismo fa sempre paura perché rischia di dare la stura ai fanatismi e all'intolleranza. Può darsi che mi sbagli, ma così è sempre stato nel corso della storia. Ma l'errore più grave sarebbe quello di contrapporre a questo fanatismo religioso un laicismo altrettanto integralista e becero. Del resto la concezione dello Stato e della politica esposta dalla Pivetti è una cosa che viene guardata con grande preoccupazione ed apprensione da tutti, a cominciare proprio dalla cultura cattolica democratica.

Intanto però la presidente della

Camera ha agitato alcune questioni concrete, come la legge sull'aborto...

Io dico che qui occorre essere molto chiari. Un conto sono le convinzioni personali, etiche e religiose, un conto è il problema sociale che lo Stato, la politica, deve affrontare e risolvere. Far prevalere una visione integralista, in un senso o nell'altro, è profondamente sbagliato. Partiamo dal dato concreto: come questa legge ha operato davanti a questo dramma, che coinvolge innanzitutto le donne. E ragioniamo sulla base di questo. Cercare di imporre invece la propria convinzione, come fa la Pivetti in senso «clericale», o come fanno, sul versante opposto, certe frange laiche che considerano l'aborto quasi un diritto da civile, non porta da nessuna parte...

E come ha operato, allora, la 194? C'è davvero la necessità di una modifica, come anche altri chiedono?

Io non vedo questa necessità. Penso piuttosto che sia stata attuata in modo insufficiente la parte della legge che riguarda la prevenzione. Discutiamo di questo: di

come rendere più efficace l'informazione, di come diffondere la contraccezione. L'aborto come mezzo di controllo delle nascite si sconfigge se c'è tutto questo.

C'è chi, partendo dall'intervento della Pivetti, ripropone di fatto il tema dell'unità politica dei cattolici, anche se magari in forme nuove. Ritiene che sia un obiettivo possibile? E soprattutto una nuova unità dei cattolici potrebbe realizzarsi attorno a posizioni come quella della presidente della Camera?

No, nel modo più assoluto. Intanto perché un'unità politica dei cattolici non c'è mai stata. Storicamente, la presenza dei cattolici in politica si è espressa in una varietà di opzioni molto vasta: i cattolici liberali, i clerico-fascisti, i cattolici democratici... È vero che c'è stato un periodo, dal dopoguerra fino a ieri, in cui la maggioranza dei cattolici si sono riconosciuti in una stessa formazione politica, appunto la Democrazia Cristiana. Ma c'è da ragionare che ben note: il mondo diviso in blocchi contrapposti eccetera eccetera. Anche allora, però, una tendenziale autonomia dei cattolici sulle questioni politiche c'è stata. E alla

stessa Dc, che tanti danni ha fatto, va riconosciuto comunque il merito di non avere mai inteso la propria collocazione tra i cattolici nel modo integralista esposto invece dalla Pivetti. Non a caso i suoi dirigenti più avveduti hanno sempre parlato di partito dei cattolici, non di partito cattolico. Ma oggi non solo è cambiato il mondo e sono i caduti i muri, ma è stata adottata qui in Italia una legge elettorale che, con tutti i suoi limiti, è di tipo maggioritario. Operazioni come quelle del passato non sono più possibili: i cattolici di destra stanno con la destra, quelli di sinistra, con la sinistra. E questo, secondo me, è una «liberazione» per la stessa Chiesa.

A proposito della Dc: la Pivetti le imputa la responsabilità storica di aver «scristianizzato» la società italiana...

Non so cosa intenda esattamente con questo verbo. Certo se vuol dire che nella Dc ci sono stati tanti ladri e corrotti, e che questo non è proprio in linea con il Vangelo, beh non si può che darle ragione. Ma temo che la Pivetti alluda ad altro. A quello che io - ripeto - considero invece un merito, in mezzo a tante gravi colpe: l'aver avuto una concezione democratica

e sostanzialmente tollerante della politica, all'posto di quella visione clericale che al meeting di Rimini ha riscosso tanto successo.

Ma il fatto che la presidente della Camera parli in questo modo non pone anche un problema di correttezza istituzionale?

Beh, certo, eravamo abituati a ben altro rigore. Può darsi, del resto, che questo modo sgangherato di affrontare i problemi, faccia parte dello stile della seconda repubblica. Non so. Ma non ne farei una questione di galateo istituzionale: ripeto quello che allarma veramente è la sostanza, sono le cose dette dalla presidente della Camera.

Un'ultima domanda, Carniti, anzi una previsione politica: crede che queste posizioni integraliste diventeranno dominanti nella coalizione di destra?

No, non lo credo. La Pivetti potrà trovare ascolto al massimo in Alleanza nazionale - così impegnata a difendere strumentalmente il diritto alla vita dopo aver sostenuto fino a ieri la pena di morte -, ma nel complesso ritengo che si tratti di posizioni largamente minoritarie nella stessa maggioranza di destra. Il che non toglie gravità e pericolosità alle cose dette.